

Filosofia: Conoscere Dio

Conoscere Dio è possibile?

Abelardo, filosofo e teologo bretone



Petrus Abaelardus, conosciuto con il semplice nome di Abelardo, filosofo e teologo bretone, nato nel 1079, è l'allievo più famoso di Roscellino, che fu nel Medioevo il massimo esponente del "nominalismo" filosofico durante la Scolastica. Autore e compositore di accese dispute teologiche medievali, Abelardo fu insegnante particolarmente brillante alla scuola della cattedrale di Parigi, dedicando tutta la sua vita a stimolare la riflessione su temi teologici e filosofici dei suoi tempi.

Tuttavia, in termini culturali, io ritengo che il contributo più grande che Abelardo abbia potuto dare alla storia della filosofia, sia quello di aver saputo armonizzare e chiarire il rapporto tra ragione e Rivelazione, dove la scienza e la teologia avevano fino ad allora combattuto aspramente; in tal senso, per certi versi, mi rammarico di come Abelardo non sia un autore correttamente conosciuto dalla gente comune, essendo spesso ricordato per la drammatica vicenda legata alla passione amorosa con Eloisa.

Se il principio secondo cui «la ragione aiuta la fede» è in rapporto analogico con quello che afferma «la fede aiuta la ragione» lo dobbiamo proprio agli studi di Abelardo, il quale, sebbene propenda a dare risalto al primo, considera l'analogia fra i due principi come imprescindibile, per dare risalto al valore della fede. La filosofia e la teologia si nutrono entrambe di conoscenza, ma l'assimilazione del loro cibo può avvenire attraverso due elementi che, solo insieme, permettono di giungere al traguardo gnoseologico: ragione e fede. Il coraggio e l'innovazione suggerita da Abelardo, durante un'epoca culturale poco incline ai cambiamenti perché troppo fortemente condizionata dalla Scolastica, portarono a frutti insperati. Ratio et Fides avrebbero potuto e dovuto convivere insieme, in un rapporto di mutua fratellanza, un po' come avveniva nell'antica Grecia, quando il Mito e il Sapere costituirono il prodotto della memoria d'un popolo, essendo

il loro emblematico elemento di riconoscimento e di identificazione.

Ecco, quindi, che l'uomo, con ragione conosce Dio, come con fede lo ama! Il rapporto vivifico tra fede e ragione assume per l'individuo la connotazione di memoria collettiva, ma anche di appartenenza al popolo di Dio, perché l'uso della ragione – qualità che accomuna ogni uomo – è strumento di esposizione e difesa dei misteri della fede cristiana.

La ragione, secondo la dottrina di Abelardo, da sola è qualità intrinseca all'uomo, non in grado però di cogliere le altezze del Creatore; per questo motivo, essa ha bisogno della Rivelazione, ovvero di quel surplus di ragione che, con la fede, aiuta il cristiano a cogliere Dio nella sua intima essenza, a interpretarne i disegni, a ipotizzarne i progetti, ad amare il prossimo come sé stessi. Il pregio di Abelardo, quindi, si rinviene proprio nella considerazione di aver saputo mettere nel giusto focus il pensiero, di ripercorrere i sentieri guida della riflessione teologica, la quale – com'è facile intuire – tiene conto della inseparabilità, contenutistica e logica, nel rapporto "Fede-Ragione".

Purtroppo, storicamente, va detto che Abelardo, proprio in quanto fu vittima di alcuni errori commessi dal punto di vista dell'ortodossia, che egli stesso non seppe valutare ed evitare opportunamente, oggi, come all'indomani della sua morte, ebbe un'influenza non molto grande, e il conflitto con le autorità ecclesiastiche superò il pregio del suo valore teologico.

Nel mutuare il pensiero del celebre linguista e semiologo svizzero Ferdinand de Saussure, oggi potremmo dire che il significato della fede abita proprio nel rapporto "Dio-uomo", in quanto il concetto di fondo stabilisce che non può esserci alcuna scissione tra Creatore e sua creatura, e che la creatura appartiene al Creatore come la causa al suo effetto, in maniera direttamente proporzionale, per una logica semplicemente consequenziale. Il significante, invece, come rappresentazione astratta dei nostri sensi, mostra il legame che esiste tra Ragione e Fede, come statuito proprio nell'intima percezione dell'esistenza d'una appartenenza a qualcosa di infinitamente grande, che spesso non si riesce a comprendere, ma di cui ci si sente di farne parte, come i costituenti d'una immensa famiglia di individui. Pertanto, se da una parte il delicato compito di conoscere Dio potrebbe essere affrontato con le armi della ragione e della fede – viste entrambi come doni divini –, dall'altro, la volontà di "accedere a Dio", e a Lui

tendere con semplicità d'animo – come un bambino che tende la mano al padre –, non può essere interpretabile se non attraverso quel misterioso ed affascinante sentimento di amore che tutto riempie e colma, con l'energia e la forza della spiritualità disarmante dell'essere figli di Dio.

La domanda che è posta a titolo potrebbe apparire presuntuosa, proprio perché esageratamente tesa a dare fiducia ad una improbabile risposta semplice, che poi tanto semplice non è; tuttavia, per onestà intellettuale, ad ogni domanda bisogna almeno tentare di rispondere.

Alla volontà, o al semplice desiderio di conoscere, non può essere dato un veto, perché nell'uomo la conoscenza è il più grande strumento per avere coscienza del sé e del mondo intero.

Se noi alla conoscenza preferiamo dare il significato di «aver provato una cosa, averne fatto esperienza», allora dovremmo abbandonare l'idea di poter conoscere Dio; eppure, più di un individuo dice di aver conosciuto Dio: e, allora, come risolvere la questione? Non si può essere in grado di intendere Dio, le cui azioni o pensieri sono imperscrutabili, tanto più nessuno può raccontare di averne avuto una conoscenza sensibile, né di aver fatto un'esperienza concreta di Lui. Eppure,

l'apostolo Paolo, nella Lettera ai Galati (4, 4-7), ci dice che a Dio possiamo rivolgerci come figli al padre; ciò, significa che la conoscenza di Dio non deve risolversi in una sterile azione meccanica "causa-effetto", dove l'oggetto è percepito attraverso i nostri sensi e rimane catturato dalla mente in maniera cognitiva.

Noi tutti non abbiamo bisogno di avere contezza che sia avvenuto uno di questi processi cognitivi, che ci garantiscano la certezza oggettiva dell'esperienza di Dio.

Infatti, in maniera semplice ma non ingenua, l'uomo scopre l'esistenza di Dio, facendone tesoro attraverso la fede, e gli effetti di tale meravigliosa scoperta sono custoditi nel proprio cuore e costantemente alimentati dall'anima che ci permette di stabilire una relazione con il nostro Padre. Pertanto, di Dio l'uomo riconosce l'esistenza, per il semplice fatto di averne la presenza, di sentirne la voce, di credere al Suo amore, di vederne i contorni anche quando ci relazioniamo con gli altri anche nelle piccole cose, di averne familiarità quando ci affidiamo a Lui con purezza d'animo.

Giuseppe Di Chiara

